CENTRO STUDI INTERNAZIONALI

La Difesa giapponese e la sfida dell'instabilità regionale.

Di Francesco Tosato

DICEMBRE 2016

Nel corso degli ultimi cinque anni, il quadro geostrategico attorno al Giappone ha visto una crescente competizione militare e il palesamento di nuove dinamiche politiche assertive che hanno innescato una corsa agli armamenti nell'area del Pacifico potenzialmente foriera di grave instabilità se non di rischi di conflitti aperti e su vasta scala.

Dal punto di vista di Tokyo, tre dossier si sono progressivamente aggravati diventando questioni dirimenti per la strategia di sicurezza e difesa nazionale:

1) la minaccia nucleare della Corea del Nord;
2) la pressione militare cinese sulle isole Senkaku e il Mar Cinese Orientale;
3) le dispute marittime nel Mar Cinese Meridionale.

Sotto il primo aspetto, l'ascesa al potere nel dicembre 2011 in Corea del Nord del giovane Kim Jong Un a seguito della morte del padre, il "Caro Leader" Kim Jong Il, ha determinato un costante aumento della aggressività retorica di Pyongyang nei confronti di Washington, Seoul e Tokyo con un'escalation di provocazioni militari culminate in 3 test nucleari tra il febbraio 2013 e il marzo 2016[1]. I plausibili progressi nordcoreani nello sviluppo dell'arsenale nucleare (al momento si stima che Pyongyang disponga di almeno 10 ordigni) sono poi supportati da un identico sforzo volto al miglioramento dei vettori missilistici destinati a rendere credibile e utilizzabile il deterrente atomico. Da questo punto di vista, la Corea del Nord sta utilizzando una traiettoria di apprendimento accelerata basata sul concetto del "learning by doing" che implica il ricorso a molteplici test, anche con alti ratei di fallimento, per raggiungere delle configurazioni sufficientemente affidabili sia per quanto riguarda lo sviluppo di testate sufficientemente miniaturizzate, sia per disporre di vettori idonei a trasportarle.

Gli sforzi principali vengono attualmente orientati su due tipologie di vettori, particolarmente inquietanti per la Comunità Internazionale per caratteristiche e prestazioni perché superano di gran lunga quelle dei precedenti missili derivati dal sempreverde progetto russo degli SCUD. Il vettore in stato di sviluppo più avanzato è quello del missile IRBM (Intermediate Range Ballistic Missile) BM-25 Musudan (altrimenti noto come Hwasong-10) in grado di portare una testata nucleare del peso di 1.000/1.200 kg tra i 2.500/4.000 km di distanza e idoneo quindi a colpire l'intero territorio giapponese e, probabilmente, anche la base militare americana di Guam, oltre alla Cina e a parte della Russia asiatica. Ad oggi, il Musudan non è ancora pienamente operativo, ma il fatto che i militari nordcoreani lo abbiano testato per otto volte nel corso del 2016[2] denota quanto forte sia la pressione che la leadership nordcoreana

[1] Febbraio 2013 (potenza stimata 6/7 KT), gennaio 2016 (4/6 KT), settembre 2016 (10 KT).

[2] Con solo un parziale successo nel lancio del 22 giugno 2016.

sta esercitando per mostrare al mondo una efficace capacità di strike nucleare regionale.

Figura 1 Missile BM-25 Musudan in parata a Pyongyang

A fianco al Musudan, che è un sistema mobile ruotato basato a terra, la Corea del Nord sta profondendo ingenti sforzi anche per garantirsi una piccola capacità di strike nucleare basata su sottomarini. Infatti, nell'estate del 2014 è stato varato il prototipo di una nuova classe di sottomarini convenzionali lanciamissili (SSB Classe Sinpo). Il battello, che ha un dislocamento stimato tra le 900 e le 1.500 tonnellate, è equipaggiato nella vela con uno o forse due tubi lanciamissili verticali[3] destinati al lancio dell'SLBM KN-11[4]. Se Pyongyang vanta una discreta capacità nella costruzione di sommergibili diesel-elettrici, seppur con tecnologie risalenti agli anni Sessanta/Settanta, lo stesso non si può dire per quanto riguarda l'integrazione negli stessi di missili balistici a testata nucleare. Conseguentemente, nel corso del biennio 2015-2016 l'SSB Sinpo è stato sottoposto ad una intensa serie di test con il missile KN-11 culminati nel primo successo del 24 agosto 2016 quando l'ordigno ha viaggiato

[3] I tubi lanciamissili sono posti in una configurazione che ricorda quella degli SSB sovietici classe Golf II (Project 629A). All'inizio degli Anni '90, infatti, la Corea del Nord ha provveduto a smantellare alcuni di questi battelli per conto della Russia avendo quindi modo di esaminarli in maniera approfondita.

[4] Il KN-11 sembra essere stato ottenuto per reverse engineering a partire dal SLBM sovietico R-27 Zyb (SS-N-6 Serb).

per circa 500 km prima di precipitare nel Mar del Giappone. Questo rimarchevole risultato tecnico rafforza la possibilità che, entro il prossimo quinquennio, la Corea del Nord possa effettivamente schierare una piccola, ma temibile, flotta di SSB. Questi battelli, per quanto rumorosi e superati tecnologicamente rispetto agli standard attuali, sarebbero comunque in grado di colpire con minimo preavviso dal Mar del Giappone tutto il territorio del Sol Levante.

Figura 2 Test di prova dell'SLBM KN-11 che andrà ad armare gli eventuali SSB nordcoreani

Il rapido sviluppo della minaccia nucleare e balistica nordcoreana ha costretto Tokyo a correre ai ripari tanto sul piano strategico quanto su quello militare. Il Paese, infatti, pur contando sulla primaria alleanza con gli Stati Uniti, ha cercato un cauto e difficile rafforzamento della cooperazione in materia di Difesa con la Corea del Sud in nome della comune minaccia. Questo processo, reso difficile dal lascito dalle scorie della Seconda Guerra Mondiale, è passato attraverso due tappe fondamentali. In primis un accordo di compensazione economica, siglato il 28 dicembre 2015 tra il Primo Ministro giapponese Shinzo Abe e la Presidente sudcoreana Park Geun-hye, che ha chiuso la dolorosa vicenda delle "comfort women" coreane sfruttate dall'Esercito Imperiale giapponese nel corso del conflitto. In seguito, nel novembre di quest'anno, vi è stata la sigla di un memorandum di cooperazione in materia di intelligence

militare che permetterà ai due Paesi di condividere informazioni sul programma balistico e nucleare nordcoreano aumentando la "situation awareness" e creando un quadro più condiviso della minaccia.

Passando agli aspetti del rafforzamento militare, lo sviluppo del Musudan e dell'SSB Sinpo hanno spinto Tokyo ad un progressivo e costante consolidamento delle capacità ABM nazionali. In particolare si sta procedendo ad incrementare le capacità antibalistiche di tutti i 4 DDG Aegis classe Kongo per portarli al livello dei 2 più moderni DDG Aegis classe Atago.

Figura 3 I DDG Classe Atago sono, attualmente, le più capaci unità antibalistiche delle JSDF.

Queste 6 unità della Forza di Autodifesa Marittima giapponese, infatti, rappresentano, attualmente, lo scudo del Paese in grado, grazie al sistema AEGIS e ai missili Standard SM-3, di abbattere potenziali missili in arrivo. Entro il 2021, inoltre, le classi Kongo e Atago saranno raggiunte da due nuovi destroyer attualmente in fase di progettazione della nuova classe 27DD. I nuovi vascelli saranno estremamente avanzati e incorporeranno, tra le altre caratteristiche, migliori capacità di ingaggio cooperativo dei missili balistici.

Se le unità della "Marina" giapponese rappresentano la prima linea di Difesa, il Paese si sta attrezzando anche nel malaugurato caso in cui uno o più missili

dovessero riuscire ad arrivare in prossimità del territorio metropolitano.

Figura 4 Batterie missilistiche Patriot PAC3 giapponesi della JASDF a protezione di Tokyo

Infatti, anche in vista delle Olimpiadi di Tokyo del 2020, che potrebbero rappresentare un obiettivo propagandistico di rilievo per le "esercitazioni" missilistiche nordcoreane, la Forza di Autodifesa Aerea giapponese sta ammodernando le proprie batterie di missili antiaerei/antimissile Patriot PAC3 al nuovo standard MSE[5], maggiormente idoneo a contrastare i missili IRBM nordcoreani. Tuttavia, questa soluzione potrebbe essere solo un primo intervento di un piano, molto più ambizioso, che dovrebbe vedere il Giappone nel 2017 ordinare almeno una batteria missilistica THAAD di produzione statunitense identica a quella che le Forze Armate americane andranno a schierare in Corea del Sud. Se, effettivamente, anche il THAAD entrerà a far parte dell'arsenale delle Forze di Autodifesa Giapponese, entro il 2020 Tokyo andrà a disporre di un sistema di difesa antiaerea e ABM stratificato e con pochi eguali al mondo in termini di sofisticazione e capacità operative. Questo scudo difensivo migliorerà sensibilmente le possibilità di difesa nei confronti di una Corea del Nord che, nello stesso arco temporale, potrebbe già disporre di missili

[5] MSE (Missile Segment Enhancement): grazie ai missili così potenziati, le batterie Patriot PAC-3 saranno in grado di ingaggiare target balistici fino a 30 km di distanza.

Musudan sufficientemente affidabili ed equipaggiati con testate nucleari e, forse, anche di un SSB realmente operativo.

Oltre alla minaccia nucleare nordcoreana, provvede a tenere impegnati i pianificatori militari giapponesi anche la sempre maggiore assertività di Pechino nel Mar Cinese Orientale, in particolare nel quadrante delle Isole Senkaku che i cinesi rivendicano con il nome di Diaoyu. Dal 2008 ad oggi le intrusioni cinesi nello spazio marittimo e aereo contiguo alle Senkaku sono aumentate costantemente assumendo una forma ibrida a volte ufficiale e in altri casi meno convenzionale. Infatti, la strategia cinese mira sostanzialmente a tentare di stressare a livelli inaccettabili il dispositivo difensivo giapponese mettendolo sotto una crescente pressione aeronavale sperando che questa situazione induca il governo di Tokyo a trattare sul futuro delle isole contese.

In ambito navale, le intrusioni cinesi nelle acque prospicenti alle Senkaku sono salite dal singolo caso del 2008, alla cinquantina del 2013 per poi stabilizzarsi sulla trentina circa all'anno del triennio 2014-2016[6]. E' interessante notare come Pechino stia utilizzando una tattica coordinata che vede operare due attori principali, ovvero la Milizia Marittima e la Guardia Costiera, e un co-protagonista, la Marina Militare cinese (PLAN). Infatti, la grandissima parte delle intrusioni nelle acque territoriali giapponesi vengono effettuate da flotte di pescherecci dalle sembianze assolutamente civili e quindi "non ostili", ma in realtà inquadrati nella Milizia Marittima, ovvero una nuova agenzia di Law-Enforcement navale sottoposta alla PLAN e dedicata allo specifico compito di operare nelle acque contese del Mar Cinese Orientale e Meridionale allo scopo di manovrare aggressivamente e limitare la libertà di movimento e di risposta degli avversari. Le attività della Milizia Marittima nelle acque contigue alle Senkaku sono coordinate e appoggiate dalla Guardia Costiera cinese che solitamente partecipa alle operazioni con la scusa del monitoraggio alle operazioni di pesca d'altura. L'attività di intrusione cinese ha avuto un'escalation nel 2016 prima in giugno, quando per la prima volta una fregata della PLAN è penetrata nelle acque contigue alle Senkaku, e poi in agosto, quando uno "sciame" di circa 200-300 pescherecci, scortato da una quindicina di unità della Guardia Costiera di Pechino, è entrato non solo nelle acque contigue, ma ha anche ripetutamente violato il limite delle acque territoriali giapponesi.

Il governo di Tokyo affronta seriamente la questione della protezione delle Isole Senkaku, tuttavia è anche molto attento ad evitare inutili provocazioni che potrebbero comportare un innalzamento eccessivo della tensione. Proprio per questo motivo, replicando la strategia di Pechino, anche il Giappone evita accuratamente di utilizzare unità militari della JMSDF per la difesa e il pattugliamento delle acque delle isole contese, ma si affida al naviglio della propria Guardia Costiera, agenzia di "Law-

[6] Dati ufficiali MoD giapponese.

Enforcement" civile dipendente dal Ministero del Territorio, dei Trasporti, delle Infrastrutture e del Turismo. Tuttavia, diviene sempre più evidente come la strategia asimmetrica cinese di utilizzare anche la Milizia Marittima come ulteriore strumento di pressione non convenzionale rischi di causare incidenti potenzialmente rilevanti o, in assenza di una reazione giapponese, di determinare una occupazione cinese "de facto" della Zona Economica Esclusiva e delle acque contigue alle Senkaku funzionale ad avanzare ulteriori pretese diplomatiche. Per fronteggiare la situazione, alla fine del 2015 la Guardia Costiera giapponese ha potenziato la base navale presso l'Isola di Ishigaki[7] (diventata la più grande infrastruttura nazionale del Corpo) creando alloggi per ulteriori 600 uomini destinati ad una apposita unità speciale per la protezione delle Senkaku. Questo ha permesso lo schieramento permanente in loco di 10 nuovi grossi pattugliatori oceanici da 1.500 tonnellate che, sommati alle 2 unità portaelicotteri di stanza a Okinawa, portano a 12 i vascelli maggiori schierabili su base permanente a protezione delle Senkaku a cui si aggiungono altre 6 unità navali da pattugliamento da 1.000 tonnellate. Inoltre, il governo giapponese per il 2017 ha pianificato un incremento record del budget della Guardia Costiera che raggiungerà gli 1,82 miliardi di dollari. Le risorse aggiuntive saranno destinate alla costruzione di nuove unità per cercare di limitare il gap che già oggi vede la Guardia Costiera cinese schierare 113 unità maggiori contro solo 61 unità equivalenti da parte nipponica. Un ulteriore segnale di quanto sia forte il supporto politico alle attività della Guardia Costiera si è avuto nel marzo di quest'anno quando, per la prima volta nella storia dell'Istituzione, alla cerimonia di diploma dei nuovi ufficiali presso la scuola del Corpo ha presenziato direttamente il Premier giapponese Shinzo Abe che durante il suo discorso ha ricordato ai presenti che "gli ufficiali della Guardia Costiera che con successo conducono missioni impegnative sul campo sono l'orgoglio del popolo giapponese"[8].

Se, come abbiamo visto, il fronte marittimo è, per il momento, una questione che interessa primariamente le agenzie di Law-Enforcement civili, lo stesso non si può dire per quello aereo. Infatti, anche lo spazio aereo del Mar Cinese Orientale e delle Senkaku è diventato, nel corso degli ultimi anni, un terreno di contesa tra l'Aeronautica cinese (PLAAF) e quella giapponese (JASDF). Si pensi solo al fatto che i decolli su allarme (scramble) dei caccia della JASDF per contrastare possibili intrusioni di velivoli della PLAAF nello spazio aereo nazionale sono saliti da 31 del 2008 a 571 nel 2015[9].

Il punto di svolta nelle relazioni tra i due Paesi si è determinato nel novembre 2013 con la decisione da parte di Pechino di proclamare

[7] Dipendente dalla 11ª Regione della Guardia Costiera con quartier generale a Naha, Okinawa.

[8] http://www.japanpolicyforum.jp/archives/diplomacy/pt20161018235004.html

[9] Fonte MoD giapponese.

unilateralmente una Zona di Identificazione per la Difesa Aerea (ADIZ) nel Mar Cinese Orientale che si è andata a sovrapporre a quella di Tokyo proprio nell'area delle Senkaku. Da allora i voli della PLAAF nel Mar Cinese Orientale e nello strategico Stretto di Miyako10 sono diventati di routine e hanno raggiunto rilevanza internazionale quando, lo scorso settembre[11] una formazione di più di 40 velivoli tra caccia SU-30, bombardieri H-6K, velivoli radar Y-8J, aerocisterne e un TU-154M (SIGINT) ha attraversato lo stretto nello spazio aereo internazionale per andare a condurre esercitazioni di attacco aria–superficie, ricognizione e aerorifornimento nel Pacifico Occidentale.

A fronte di questa mutata situazione strategica, il governo giapponese ha reagito con un significativo rafforzamento della propria postura difensiva nella prefettura di Okinawa. Infatti, per la prima volta dopo 51 anni, a gennaio 2016 l'Aeronautica giapponese ha creato un nuovo stormo, il 9°, di stanza sulla base di Naha ad Okinawa. La nuova unità, composta da due squadroni caccia, il 204° e il 304°, raddoppia il numero di velivoli da superiorità aerea F-15J/DJ schierati nell'isola (portandoli da 20 a 40) rafforzando così le capacità di intercettazione della JASDF tanto nelle Senkaku, quanto nello stretto di Miyako. Il rafforzamento delle capacità di difesa aerea segue quello già implementato, nel 2014, per le capacità di ricognizione e Early-Warning, grazie al trasferimento sulla stessa base del 603° Squadrone, equipaggiato con 4 velivoli radar E-2C. Il consolidamento delle infrastrutture difensive giapponesi nelle Isole Nansei (Ryukyu) sta interessando anche la Forza di Autodifesa Terrestre giapponese (JGSDF) che, a partire dallo scorso marzo, ha stabilito una stazione radar di allerta precoce nell'Isola di Yonaguni con un presidio di 160 uomini e, entro il 2020, prevede di crearne un'altra simile nell'Atollo di Okinotori. Inoltre, è stato annunciato il piano per la realizzazione autarchica di un nuovo missile antinave da difesa costiera con gittata di 300 km da schierare entro il 2023 sull'isola di Miyako. Tale sistema d'arma, una volta effettivamente posizionato nell'isola, garantirà un ombrello difensivo idoneo a coprire tanto lo stretto omonimo quanto le Senkaku da potenziali azioni ostili della PLAN, migliorando significativamente il dispositivo di protezione di Tokyo nell'area.

Da ultimo, a completare il quadro di problematicità che i decisori politici e militari giapponesi si trovano ad affrontare attualmente, vi è la questione delle dispute marittime nel Mar Cinese Meridionale. E' bene precisare subito che Tokyo, in quanto entità statuale, non è assolutamente coinvolta da alcun tipo di controversia territoriale nell'area. Tuttavia il Giappone, come gli Stati Uniti, l'Australia e l'India, è particolarmente sensibile alla questione della libera circolazione e non militarizzazione delle Linee di Comunicazione Marittima (SLOC)

[10] Lo Stretto di Miyako è uno dei colli di bottiglia fondamentali che la PLAN deve attraversare per superare la prima catena di isole e raggiungere il Pacifico Occidentale ed è sotto stretto controllo militare giapponese.
[11] http://eng.mod.gov.cn/TopNews/2016-09/25/content_4737135.htm

nel Mar Cinese Meridionale per importanti questioni strategiche. Secondo le stime del Dipartimento per l'Energia statunitense, infatti, dalle SLOC del Mar Cinese Meridionale passano rispettivamente tra l'85 e il 90% del petrolio e circa il 33% del gas naturale liquefatto che alimentano l'economia giapponese che, peraltro, è fortemente votata all'export e utilizza quelle stesse rotte per commercializzare i propri prodotti nel mondo. E' chiaro, quindi, il motivo per cui Tokyo sostiene una risoluzione delle dispute nell'area basata sul rispetto delle normative internazionali e delle convenzioni UNCLOS ed è particolarmente preoccupata della postura di Pechino fortemente assertiva nell'area che, invece, sulla base della politica di rivendicazione della "Linea dei nove Punti" (Nine Dash Line) ritiene poter esercitare legittimamente la propria sovranità sulle Isole Spratly, Paracel, sulle scogliere Scarborough e sulle rispettive acque contigue (quindi, in pratica, sull'intero Mar Cinese Meridionale). Ad accentuare i timori giapponesi di vedere potenzialmente tagliata una linea marittima di comunicazione e approvvigionamento fondamentale, vi è anche la crescente militarizzazione condotta dalla Cina degli isolotti già in suo possesso. Nel corso dell'ultimo quinquennio, infatti, Pechino ha provveduto a consolidare la propria strategia Anti-Access Area Denial (A2AD) nel Mar Cinese Meridionale realizzando un aeroporto militare sull'Isola Woody[12] (Isole Paracel) e portando avanti analoghe attività di costruzione sugli isolotti artificiali di Mischief Reef, Fiery Cross Reef, e Subi Reef appartenti alle Isole Spratly dove sono già presenti piste, hangar e infrastrutture radar.

Ovviamente, il governo giapponese assiste con preoccupazione a questa escalation di costruzioni e rischieramenti militari cinesi nell'area e, nel corso dell'ultimo biennio, ha adottato una strategia cautamente proattiva. In primo luogo, Tokyo ha deciso di donare a Filippine e Vietnam delle unità da pattugliamento per permettere alle guardie costiere di questi due Paesi di poter più efficacemente esercitare le proprie giurisdizioni nel Mar Cinese Meridionale. In secondo luogo, a partire dal settembre 2016, il governo giapponese ha fatto sapere di stare attivamente valutando la possibilità che navi della Forza di Autodifesa Marittima (JMSDF) si aggiungano alle unità dell'U.S. Navy nei pattugliamenti periodici che la Marina americana effettua nel Mar Cinese Meridionale per assicurare la libertà di navigazione. Ovviamente, una mossa di questo tipo, se confermata dai fatti, avrebbe un effetto simbolico rilevantissimo in tutto il Sud Est Asiatico perché lancerebbe il messaggio che il Giappone (e la sua potente forza navale[13]) è pronto ad impegnarsi nel sostegno ad un'architettura di difesa regionale di contenimento delle ambizioni cinesi. Tuttavia, se per ragioni di politica

[12] Dal 2016 l'installazione ospita cacciabombardieri J-11 e sistemi missilistici da difesa aerea d'area HQ-9 (grossomodo equivalenti agli S-300 russi) della PLAAF.

[13] La JMSDF con 154 navi e 346 velivoli è una delle più moderne ed efficienti forze navali mondiali specializzata soprattutto nei compiti di pattugliamento, scorta e lotta antisom.

interna, non fosse possibile procedere ad uno "show the flag" così evidente, il piano B sembra già prendere corpo vista la decisione di potenziare la flotta sottomarina portandola da 17 a 22 unità attraverso un mix di soluzioni che prevede sia la produzione di un maggior numero di nuovi battelli classe Soryu, sia l'allungamento della vita operativa dei più giovani tra i battelli classe Oyashio.

Figura 5 Gli SSK classe Soryu della JMSDF sono considerati tra i più moderni e silenziosi a livello mondiale

L'incremento della flotta sottomarina permetterà, quindi, di aumentare i pattugliamenti che i "cacciatori silenziosi" giapponesi potranno effettuare nel delicato contesto del Mar Cinese Meridionale.

Conclusioni

L'evoluzione delle dinamiche strategiche dagli Anni Duemila in poi, sta costringendo il Giappone a riesaminare criticamente la propria postura difensiva retaggio degli esiti della Seconda Guerra Mondiale. La minaccia nucleare nordcoreana, l'insidia all'integrità territoriale nazionale rappresentata dalla contesa sulle Senkaku con Pechino e il potenziale pericolo posto alla libera circolazione delle merci e delle materie prime determinato dalle rivendicazioni cinesi nel Mar Cinese Meridionale mettono Tokyo nella difficile situazione di dover riequilibrare il ruolo e le priorità delle proprie Forze di Autodifesa, accrescendone la credibilità come strumento di deterrenza senza urtare

eccessivamente la sensibilità dei propri vicini.

Il primo passo sostanziale in questa direzione si è avuto nel 2014 con la reinterpretazione da parte del Governo Abe dell'art.9 della Costituzione in chiave tale da permettere alle Forze di Autodifesa giapponesi (JSDF) di intervenire non solo in caso di attacco al Paese, ma anche in supporto di un alleato che sia stato attaccato (leggasi Forze Armate americane schierate nel Pacifico). Questa nuova visione dell'articolo 9 è stata poi resa definitiva dalla Dieta giapponese nel 2015 attraverso una serie di disposizioni legislative che permettono effettivamente alle JSDF di operare più liberamente nelle missioni internazionali e a supporto degli alleati regionali. Questo passaggio legislativo, per quanto ancora dibattuto da una parte dell'opinione pubblica nazionale, si è reso quanto mai necessario per fronteggiare l'aggressiva strategia A2AD messa in campo dalla Cina che mira a rendere sempre più difficile l'accesso ai gruppi da battaglia della U.S. Navy incentrati su portaerei al Mar Cinese Meridionale e Orientale. La minor libertà di azione della Marina americana in questi teatri, unita al constante potenziamento dello strumento aeronavale militare cinese e alla pressione esercitata da PLAN e PLAAF sulle Senkaku, stanno però spingendo Tokyo anche ad un costante incremento del proprio budget per la Difesa che da un triennio ormai macina record su record[14]. L'obiettivo di fondo dei pianificatori militari giapponesi è quello di trasformare una forza militare destinata alla difesa statica del territorio metropolitano giapponese, come le attuali JSDF, in un uno strumento più mobile in grado di proiettare le proprie forze a protezione di tutto l'arcipelago giapponese e anche delle SLOC più strategiche. Al fine di ottenere questo risultato, entro marzo 2018 il Giappone, per la prima volta dal 1945, disporrà di una brigata anfibia all'interno delle Forze Terrestri creata e addestrata dai Marines americani a loro immagine e somiglianza. Questa unità, dotata di 52 veicoli da sbarco AAV-7 e supportata da 17 nuovi convertiplani MV-22 Osprey rappresenterà lo strumento di reazione rapida per contrastare qualsiasi tipo di attacco diretto alle Isole Nansei. Per operare efficacemente, però, le forze anfibie avranno bisogno di un adeguato supporto aereo in termini di capacità di ricognizione, difesa aerea e strike. Per questo motivo, la JASDF è in fase di riequipaggiamento sui nuovi cacciabombardieri stealth F-35A americani che vengono assemblati presso lo stabilimento nazionale di Nagoya. Attualmente Tokyo ha espresso un fabbisogno iniziale di 42 velivoli il primo dei quali è stato consegnato alla fine di novembre. L'arrivo degli F-35A permetterà alla JASDF, a partire dal 2020, di disporre del più avanzato cacciabombardiere occidentale aggiungendo un'ulteriore freccia al proprio arco.

[14] Per il 2017 il budget della Difesa nipponico raggiungerà i 51 miliardi di dollari.

Figura 6 Il primo F-35A è stato consegnato alla JASDF alla fine del 2016

Nel complesso, il combinato disposto degli interventi normativi, dottrinali e di procurement che stanno interessando le JSDF appare improntato a superare definitivamente i limiti che, dalla Seconda Guerra Mondiale ad oggi, hanno fortemente caratterizzato lo strumento militare nipponico. La sempre più marcata instabilità regionale generata da una Corea del Nord difficilmente prevedibile nelle sue intenzioni e da una crescente assertività della Cina nei mari Cinese Orientale e Meridionale, stanno costringendo il Giappone ad assumere una postura militare più attiva. Se il processo verrà completato senza traumi e in modo tale da ottenere il consenso di un'opinione pubblica nazionale tradizionalmente molto legata all'interpretazione iperpacifista della Costituzione, il Giappone e le sue Forze di Autodifesa entreranno a pieno titolo in un'architettura difensiva regionale con Stati Uniti, Australia e potenzialmente anche Corea del Sud, caratterizzata da una spiccata interoperabilità dottrinale e logistica unita ad una chiara vocazione al contenimento dell'espansionismo cinese nel Pacifico.